CARLO CENCINI

PASTORI SARDI NELL'APPENNINO ROMAGNOLO

INTRODUZIONE

La migrazione di pastori sardi «in continente» — iniziata verso la fine degli anni Cinquanta e protrattasi per tutto il decennio successivo — rappresenta un singolare esempio di trasferimento permanente di popolazione perchè si distingue nettamente sia da altri movimenti migratori legati al trasformarsi dell'economia rurale, sia dal più vasto fenomeno di spopolamento delle campagne che nel corso di questo secolo ha avuto come meta le aree urbane e suburbane e come conseguenza il trasferimento di forza lavoro dal settore agricolo a quelli extragricoli.

Il fenomeno in esame, che ha trovato proprio nello svuotamento demografico di alcune aree interne della penisola una delle condizioni per realizzarsi, si caratterizza infatti non solo per i suoi aspetti originali di migrazione familiare a carattere stabile e definitivo, accompagnata dal trasferimento dell'attività pastorale e delle greggi, ma anche per le trasformazioni che ha apportato al paesaggio rurale delle regioni di immigrazione, attraverso l'introduzione di nuove forme di uso del suolo.

La migrazione pastorale sarda ha interessato a più riprese e in misura diversa varie regioni dell'Italia centrale: in primo luogo il Lazio e la Toscana e, in misura minore, l'Umbria, le Marche, la Liguria e l'Emilia-Romagna (1).

(1) Il flusso migratorio ha interessato inizialmente le regioni tirreniche meglio favorite dagli scali marittimi di Civitavecchia e di Livorno: punti di arrivo e di diffusione dei pastori sardi. Negli anni di maggiore affluenza (1961-66) sono passati attraverso il porto di Civitavecchia da 45.000 a 60.000 ovini sardi l'anno e una media di 150 pastori. Dagli scali di arrivo gli immigrati

Mentre per alcune di queste regioni esistono interessanti ed aggiornati studi (2), nella nostra regione il fenomeno è ancora inesplorato, anche nei suoi aspetti più elementari (3). Per colmare in parte queste lacune, la presente nota si propone di fornire – limitatamente alla provincia

si sono diffusi in un primo tempo nel Lazio settentrionale (province di Roma e Viterbo); dalla Maremma laziale i pastori sono passati successivamente nella Toscana meridionale (provincia di Grosseto) e poi in quella centro-orientale (province di Siena, Arezzo e Firenze). Altri pastori hanno raggiunto l'Umbria nord-occidentale, le Marche settentrionali (province di Ancona e Pesaro), l'Emilia-Romagna orientale e, in misura inferiore, anche la Liguria. Le aree di maggiore concentrazione, che sono il risultato anche di riflussi verificatisi all'interno delle zone di immigrazione successivamente alle prime ondate di arrivi, sono attualmente la Maremma tosco-laziale e la provincia di Siena. La mobilità dei pastori e la mancanza di statistiche ufficiali rendono difficile una valutazione complessiva dei pastori sardi immigrati nell'Italia continentale: in un recente lavoro essi sono stati stimati in circa 10.000, compresi i familiari. Cf. M. PICCARDI, *Trapianto di tecniche pastorali sarde nell'Italia Centrale*, «*Italiani in movimento*», a cura di G. Valussi, Pordenone 1978, pp. 355-360. Per quanto riguarda la consistenza del patrimonio ovino, secondo una indagine non troppo recente, la «razza sarda» contava nel 1971 circa 360.000 capi nell'Italia continentale, con una diffusione che interessava prevalentemente la Toscana (180.000 capi) e il Lazio (114.000), seguiti a distanza dall'Umbria (28.000), dall'Emilia-Romagna (21.000), dalle Marche (15.000) e dalla Liguria (meno di 2.000). Cf. Ministero Agric. e Foreste, *Indagine Nazionale su alcuni aspetti degli allevamenti e delle produzioni ovine. N. 1. Le razze, consistenza e distribuzione*, Roma 1972, p. 62.

(2) Oltre al citato articolo di Piccardi, che tenta una sintesi a livello nazionale del fenomeno e delle trasformazioni economiche e sociali da esso indotte, numerosi sono i lavori che hanno preso in esame, anche attraverso indagini originali, singole aree o regioni italiane. Per il Lazio la nota di C. LINARES, *I pastori sardi nell'Alto Lazio*, «Boll. Soc. Geogr. Ital.», VI (1977), pp. 478-482, segnala la presenza di circa 300 pastori sardi, diffusi soprattutto nel settore maremmano, con greggi di 300 capi in media. Quanto alla Toscana, Pedreschi, attingendo a numerose e aggiornate fonti, ha recentemente fornito un quadro ricco e complessivo dell'allevamento ovino nella regione. Un panorama nel quale i pastori sardi (2.000-2.500 unità, ossia circa un terzo del totale) occupano una posizione di primo piano per le conseguenze che il loro arrivo ha avuto in tutto il settore e nella stessa struttura agraria della regione. Cf. L. PEDRESCHI, *L'allevamento ovino in Toscana: panoramica sulla congiuntura e le prospettive*, «Studi Storici e Geografici», a cura Fac. Lingue e Lett. Stran., Pisa, II (1978), pp. 11-35. Un interessante esame della problematica del fenomeno, limitatamente alla provincia di Siena, è contenuto anche in F. FURATI, *Aspetti della migrazione pastorale sarda in provincia di Siena*, «Note Economiche», a cura Monte dei Paschi di Siena, III (1972), pp. 116-130. Per l'Umbria, molto pregevoli, anche perchè condotte attraverso inchieste sul terreno, sono le due indagini di A. MELELLI - G. MONTILLI - R. PERARI - F. RAMBOTTI, *La pastorizia sarda nella provincia di Terni, con alcune considerazioni generali per l'Umbria*, «Nuova Economia», a cura C.C.I.A.A. di Perugia, (1973), pp. 21-31, e *Pastori sardi nella provincia di Perugia: un nuovo aspetto della utilizzazione delle campagne*, «*Atti Conv. Intern. I paesaggi rurali europei, Perugia, 7-12 maggio 1973*», Dep. St. Patria per l'Umbria, Perugia, 1975, pp. 359-376. Da questi saggi risulta che nella regione il fenomeno ha interessato complessivamente 115 famiglie sarde, con greggi di circa 300 capi ciascuno. Per quanto riguarda la Liguria si segnala la nota di G. GIORDANO, *Pastori sardi in Liguria*, «Ann. di Ricerche e Studi Geogr.», Genova, (1967), pp. 45-48, secondo la quale i pastori sardi ammontavano a quella data a qualche decina di famiglie, con greggi allora poco numerose (100-110 capi). Secondo fonti più recenti (Ispettorato Agrario di Genova, riportate in PEDRESCHI, op. cit., p. 17, nota 6) i pastori sardi sono attualmente una settantina con un patrimonio ovino complessivo di circa 15.000 capi. Al riguardo si veda anche G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella Regione Ligure (1951-1971)*, Pubbl. Ist. Sc. Geogr. della Fac. di Magistero, Genova 1973, pp. 106-108 e N. RUDAS, *L'emigrazione sarda*, «*L'emigrazione italiana negli anni '70. Antologia di studi sull'emigrazione*», Centro Studi Emigrazione, Roma 1974, pp. 60-61. Per le Marche, infine, non consta esistano indagini precise. L. Pedreschi (op. cit., p. 16, nota 6) calcola che i pastori sardi ammontino a circa 150, concentrati soprattutto nelle zone interne delle province di Ancona e Pesaro, con greggi molto numerose (400-500 e anche 800-900 capi).

(3) In Emilia-Romagna la immigrazione di pastori sardi ha interessato soprattutto l'Appennino forlivese e bolognese e, in misura più modesta, quello reggiano. Qualche segnalazione si

di Forlì, dove la migrazione è stata più accentuata — un primo contributo conoscitivo sulla entità e sulle caratteristiche del fenomeno, sulle principali trasformazioni che esso ha indotto e sulle sue più recenti tendenze evolutive.

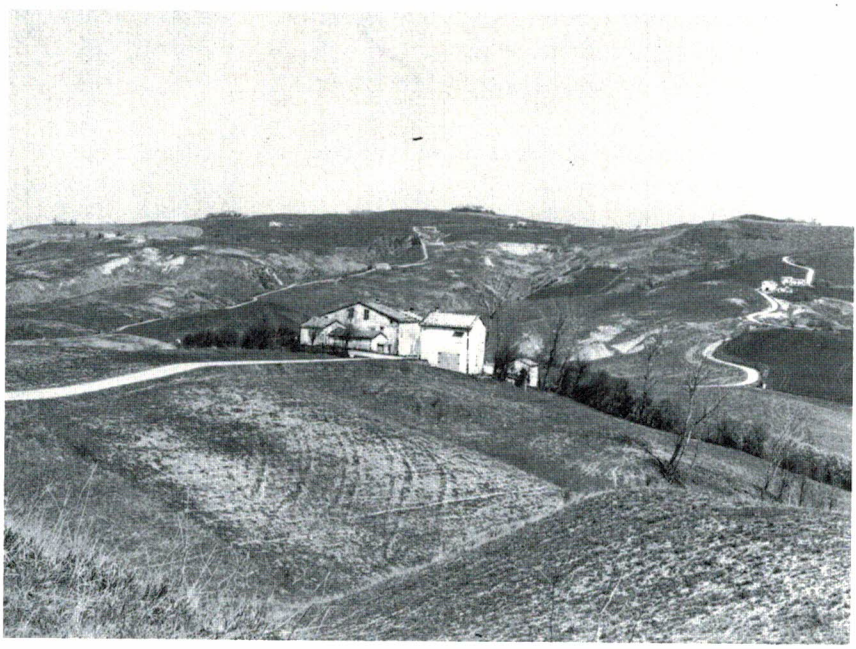
La problematica relativa a questa nuova realtà pastorale, pur nella sua modesta entità numerica, risulta qui particolarmente interessante: nel generale declino dell'ovinicoltura tradizionale romagnola, il recente affermarsi di imprese ad esclusivo indirizzo pastorale è sicuramente un fatto degno di attenzione. D'altra parte, una più precisa conoscenza di questa nuova attività produttiva appare un supporto di conoscenza indispensabile a quanti sono tenuti ad occuparsi della gestione e della pianificazione sociale ed economica delle nostre montagne.

Gran parte delle carenze conoscitive e delle difficoltà di indagine riscontrate, sono imputabili alla mancanza di statistiche ufficiali e alla notevole dispersione del fenomeno, che non favorisce la circolazione e la raccolta dei dati. Le poche informazioni reperibili presso i locali organi della pubblica amministrazione (Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, Camera di Commercio, Amministrazione Provinciale, Assessorato Regionale all'Agricoltura) sono lacunose, discordanti e del tutto insufficienti anche per un semplice calcolo numerico dell'elemento umano immigrato e del patrimonio ovino. Di qualche utilità sono stati invece la consultazione dei registri della Cassa Mutua Coltivatori Diretti, dove è stato possibile reperire un primo elenco — non aggiornato — delle famiglie sarde iscritte e residenti in provincia, e i contatti avuti con i responsabili della locale associazione dei pastori: una organizzazione che svolge attività di consulenza tra gli iscritti — in buona parte di origine sarda — ma che non è ancora riuscita a coagulare gli interessi della comunità sarda, caratterizzata da tendenze individualistiche ed isolazionistiche.

Per ovviare a queste lacune è emersa la necessità di una indagine capillare, operata attraverso un contatto diretto con gli stessi pastori immigrati nelle loro abitazioni. L'inchiesta, realizzata tra l'autunno 1978 e la primavera 1979, ha permesso di completare l'elenco iniziale, fino ad un preciso aggiornamento della situazione, e di pervenire alla conoscenza delle caratteristiche e dei problemi sociali ed economici dell'intero fenomeno.

---

ha anche nel Piacentino. Tra le poche notizie sulla consistenza del fenomeno si riportano quelle contenute in M. MANFREDINI, *Situazione attuale e prospettive dell'ovinicoltura in Emilia-Romagna*, «*Atti del II Conv. Nazionale, Bari 17-20 maggio 1976*», Ass. Scient. di Produz. Animale, pp. 71-77. Questo autore stimava in quasi 25.000 gli ovini sardi presenti nella regione al 1976, ripartiti tra le province di Forlì, con circa 19.000 capi (oltre la metà degli ovini presenti nella provincia), di Bologna, con circa 5.000 capi (un quarto del totale provinciale) e di Reggio nell'Emilia, con 800 capi (appena il 3% degli ovini della provincia).



Podere occupato da una azienda pastorale sarda in località Farletta, al confine tra i comuni di Meldola e Cesena.

Solo in un numero ristretto di casi, la irreperibilità degli interessati, la loro reticenza o la palese inattendibilità delle dichiarazioni, hanno costretto il ricorso a stime o ad informazioni di seconda mano (4).

Origine e sviluppo del fenomeno

A favorire l'immigrazione sarda, qui come nelle altre regioni dell'Italia centrale, hanno concorso diversi fattori, alcuni generali, altri peculiari, verificatisi contemporaneamente in Sardegna e nel continente.

Come è emerso dai colloqui con gli interessati, la insufficienza dei

(4) L'azione di penetrazione capillare in un mondo che non sempre si apre spontaneamente agli estranei, è stata favorita dalla preziosa collaborazione del dott. Giovanni Daga, ex pastore sardo, ora residente in Romagna, a cui va la riconoscenza personale dello scrivente. Nel corso del lavoro è stato possibile prendere visione, per gentile concessione dell'Autrice, la tesi di laurea di A. Beranzoli, *Migrazione pastorale sarda in provincia di Forlì*, Fac. di Magistero, Università di Pisa, sede di Arezzo, A.A. 1973-74 (relat. prof. F. Furati). La tesi, che affronta in realtà soprattutto il più vasto problema della pastorizia forlivese, contiene un accurato censimento delle aziende con più di 20 ovini, effettuato con l'interessamento della locale Amministra-

pascoli invernali e le sempre maggiori difficoltà riscontrate nella pratica della transumanza, sono le motivazioni di fondo delle partenze. Alla fine degli anni Cinquanta, e soprattutto negli anni Sessanta, la riduzione a vantaggio dell'agricoltura dei pascoli di pianura (del Campidano soprattutto), utilizzati da sempre come aree di svernamento degli ovini, e il conseguente aumento del loro prezzo, avevano creato non poche difficoltà alla pastorizia sarda, soprattutto nelle aree di montagna, dove essa rappresenta tuttora il cardine dell'economia locale (5).

La coincidenza di altri fattori di ordine economico, sociale e psicologico, quali la crisi dei prezzi del latte (massima negli anni 1962 e 1967-70), l'aumento del costo della mano d'opera, la disaffezione dei giovani verso le occupazioni tradizionali, il desiderio di migliorare il tenore di vita e di ridurre il periodo di lontananza dalla famiglia e, non ultima, l'insicurezza sociale connessa alla diffusione dell'abigeato e del banditismo, hanno in molti casi aggravato la situazione e fornito il fattore di rottura che ha spinto a lasciare l'isola.

Contemporaneamente a questi fatti, in Romagna come nelle altre regioni di immigrazione, la crisi della mezzadria e l'abbandono di vaste aree agricole, avevano preparato le condizioni favorevoli all'insediarsi delle prime correnti migratorie provenienti dalla Sardegna: facilità di affitto o di acquisto dei terreni deprezzati e ampie possibilità di pascolo anche sulle terre più povere ed incolte. Solo più tardi, il mercato favorevole ai prodotti ovini — sostenuto anche dalla minore offerta di prodotti locali — ha contribuito a consolidare l'inserimento dei nuovi arrivati e permesso l'affermazione della nuova forma di economia che ha mostrato impreviste capacità di adattamento e di sviluppo.

I primi arrivi in Romagna risalgono al 1960, un po' in ritardo rispetto alle altre regioni dell'Italia centrale, più favorite dalla vicinanza e dalla facilità dei trasporti. All'inizio la scelta fu per lo più casuale e solo in un secondo tempo il richiamo di nuovi immigrati fu favorito dai rapporti di parentela e di conoscenza.

---

zione Provinciale. I dati sono stati raccolti attraverso un questionario diffuso con la collaborazione delle Guardie Forestali e dei Veterinari comunali ed una indagine campione limitata ad alcune aziende più rappresentative. Sono state così censite 59 aziende sarde con un patrimonio di 19.500 capi e 168 aziende gestite da locali con quasi 12.000 ovini. Malgrado alcune divergenze tra i dati e le conclusioni a cui pervenne a suo tempo la candidata e i risultati della presente indagine, la tesi ha permesso utili raffronti temporali e aggiornamenti di una situazione che è apparsa, anche nel giro di pochi anni, in continua evoluzione.

(5) Per un completo e puntuale esame dei problemi della pastorizia sarda si rimanda al lavoro di R. BERGERON, *Problèmes de la vie pastorale en Sardaigne*, «Rev. Géogr. de Lyon», XLII (1967), pp. 311-328 e XLIV (1969), pp. 251-280. Utile è anche la consultazione della fondamentale opera di M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, del volume di A. MORI, *La Sardegna*, UTET, Torino 1966 e dello scritto di I. PIRASTU, *Problemi e prospettive della pastorizia sarda*, «La Rinascita sarda», (1957), pp. 265-278.

Lo stillicidio degli arrivi, continuato durante tutti gli anni Sessanta, ebbe punte particolarmente alte tra il 1968 e il 1970, per poi affievolirsi rapidamente negli anni successivi. Mentre infatti ai primi arrivati si offrivano prospettive particolarmente vantaggiose, testimoniate anche dalla bassa percentuale dei rientri, le migliorate condizioni di mercato in Sardegna, dove i costi sono tuttora più bassi, hanno reso il movimento meno vantaggioso e — ancor prima del raggiungimento della saturazione — il trasferimento è praticamente cessato a metà degli anni Settanta.

La distribuzione delle aziende

Le aziende pastorali sarde censite nella provincia di Forlì al 1979 sono poco più di una sessantina, distribuite in 26 dei 51 comuni. Le aree interessate ricadono pressochè esclusivamente nella media e bassa collina argilloso-pliocenica, largamente rappresentata nell'Appennino Romagnolo, e sono comprese tra quote di 100-400 m slm; solo eccezionalmente fino a 500 m ed oltre (fig. 1).

Lungo questa fascia prevale la dispersione delle aziende: solo nell'Appennino cesenate (sulla destra della media valle del Savio) e riminese (valli del Marano, Conca e Ventena) esse sono relativamente più concentrate. Non sono rare le aziende composte da più nuclei familiari, nè mancano piccoli addensamenti locali composti da due o più unità aziendali legate da vincoli di parentela.

Contrariamente all'opinione più diffusa e a quanto emerge da analoghe indagini condotte su altre aree, sulla localizzazione delle aziende — che è il risultato anche di successivi trasferimenti, motivati dal desiderio di acquistare la terra e la casa — hanno influito non tanto fattori di ordine climatico o morfologico, spesso del tutto irrilevanti, quanto motivazioni di tipo economico e commerciale: disponibilità e prezzo dei terreni e ancor più la vicinanza dei centri pedemontani e di fondovalle e quindi una maggiore facilità di smercio dei prodotti dell'allevamento.

Non è un caso allora che la nuova pastorizia manchi completamente nella pianura, dove una utilizzazione di tipo estensivo degli spazi non poteva competere con le colture intensive specializzate. Significativa è anche la mancata diffusione nella media e alta montagna romagnola: quella che fino a pochi decenni or sono sosteneva il maggior carico ovino. Mentre infatti si è assistito ad una sensibile riduzione dell'allevamento ovino locale in montagna, determinata soprattutto dal crollo delle greggi familiari di piccole dimensioni — oggi non più remunerative e sempre meno conservabili per la diminuzione della mano d'opera agricola — l'alta percentuale di terreni incolti e abbandonati, peraltro inte-

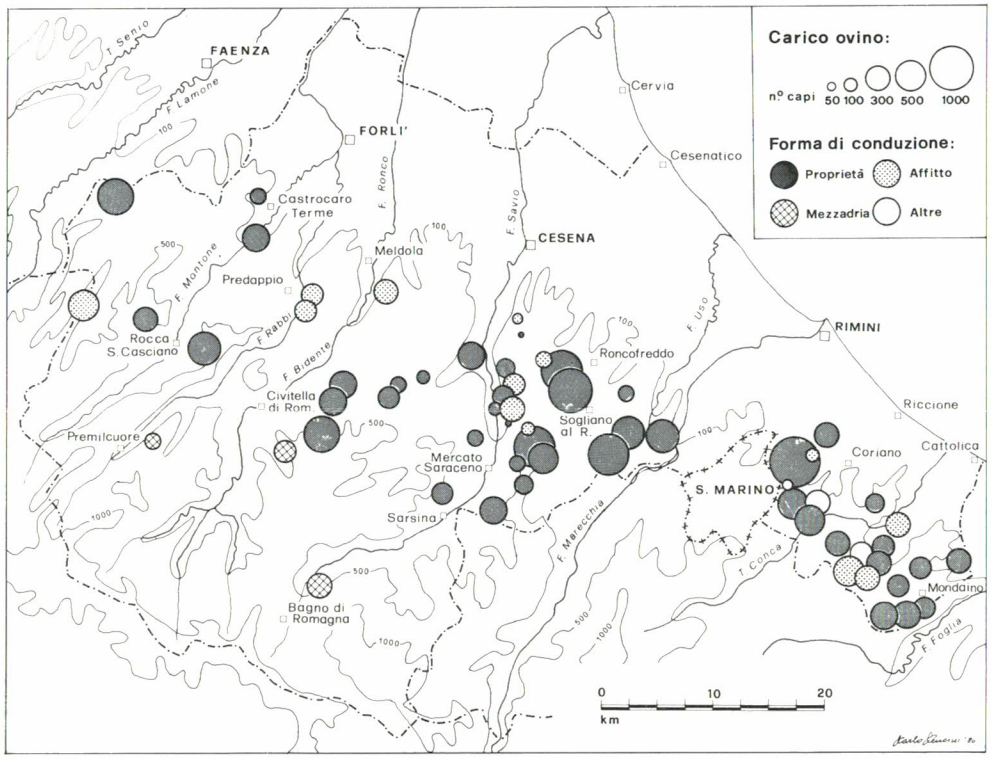


Fig. 1 - Distribuzione delle aziende pastorali sarde in provincia di Forlì.

ressati da acquisti da parte del Demanio forestale, non ha sollecitato, per i motivi ricordati, l'interesse della nuova pastorizia sarda.

Caratteristiche demografiche

La popolazione totale presente nelle aziende sarde ammonta a circa 350 unità (6). La composizione familiare è molto varia. Non mancano, da una parte, i pastori celibi o senza figli che lavorano con l'aiuto di un garzone o della moglie e, dall'altra, le aziende plurifamiliari che raggiungono o superano le 10-15 unità; prevalgono in genere le famiglie numerose (da 5 a 8 persone). Molte aziende sono tra loro legate da rapporti di parentela, anche stretti, in conseguenza delle modalità che hanno orientato i trasferimenti.

Tre quarti dei nuclei familiari provengono dalla Sardegna centrale (Gennargentu e altre montagne del Nuorese) ed in particolare dai comuni della Barbagia settentrionale (Fonni, Orgosolo, Austis, Ovodda, Desulo), dell'Ogliastra (Villagrande Strisaili), degli Altopiani di Bitti e Buddusò e della media valle del Tirso (Aidomaggiore, Busachi, Ghilarza, Sorradile). Sono i comuni di maggiore diffusione dell'allevamento ovino, di altitudini elevate e con scarsi pascoli invernali, dove è tipica la transumanza a lunga distanza, nel Campidano, e talora fin nell'Iglesiente orientale.

L'elemento maschile prevale su quello femminile con quasi il 60% dei presenti. Ciò è in relazione con il carattere selettivo di questa emigrazione e con i matrimoni sovente ritardati, che hanno determinato una discreta presenza di pastori (o servi-pastori) maschi e celibi. Anche la struttura per età è molto anomala (fig. 2): prevalgono le classi adulte (20-50 anni) e i bambini al di sotto dei 10 anni; molto scarsi gli anziani, spesso rimasti in Sardegna. Il grado di istruzione è generalmente basso tra gli adulti (licenza elementare o meno), ma non sono rari i giovani che frequentano o hanno terminato scuole di livello superiore o universitario.

Il numero delle persone stabilmente occupate nei lavori aziendali è elevato (circa 200 unità pari al 60% del totale). Praticamente tutti i componenti della famiglia in età lavorativa, e talora anche i bambini, sono impegnati nell'attività pastorale (7). Alto è anche il tasso di attività fem-

(6) Sono compresi anche i «servi-pastori» e altri conviventi che spesso hanno mantenuto la residenza anagrafica nel comune sardo di origine.

(7) Di rilievo, in qualche caso, è anche il contributo di lavoro occasionale prestato dai componenti la famiglia che studiano o lavorano altrove.

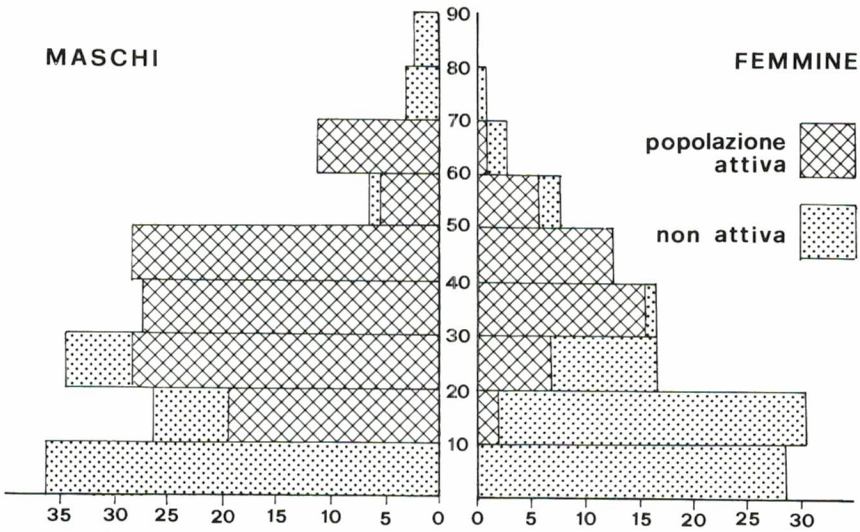


Fig. 2 - Piramide delle età dei pastori sardi in provincia di Forlì (1979).

minile: il 40% delle donne lavora. Al contrario di quanto avviene nell'isola, dove accudiscono solo ai lavori domestici, le donne sono quasi sempre impegnate nella lavorazione e nella vendita a domicilio dei prodotti caseari e danno così un contributo notevole all'economia dell'azienda. La pratica si era imposta fin dai primi anni del trapianto, quando la mancanza di recinzioni e la scarsità della mano d'opera rendevano ancora più onerosa la sorveglianza del gregge, occupando gli uomini per buona parte della giornata.

Derivata dalla Sardegna è la figura del «servo-pastore»: una sorta di garzone a cui è affidata la sorveglianza del gregge. La sua sopravvivenza è stata favorita dalle difficoltà di reperire mano d'opera tra i locali, in genere mal disposti verso l'attività pastorale e impreparati alle usanze e alle tecniche dell'allevamento sardo.

I servi-pastori (una trentina di elementi in tutto, presenti in almeno un terzo delle aziende) sono quasi sempre ragazzi sardi — legati alla famiglia che li ospita da vincoli di parentela o di origine — allettati dalla novità, dalle promesse di lavoro e dalla speranza di mettersi in proprio in continente. Coabitano alla pari e ricevono, in cambio della loro opera, un compenso in natura o, più raramente, in denaro. Nel primo caso viene loro assegnato ogni anno un certo numero di pecore, temporaneamente custodite nel gregge comune, che potranno in seguito costituire il primo nucleo del patrimonio ovino del futuro pastore.

Caratteristiche aziendali e zootecniche

Le 62 aziende censite utilizzano stabilmente una superficie complessiva di quasi 8.000 ettari con un carico di oltre 22.000 ovini (tab. 1). Quanto alle forme di conduzione (8), prevalgono nettamente gli allevatori proprietari (9) (oltre i due terzi del totale) con un patrimonio ovino di circa 17.000 capi ed una superficie utilizzata di quasi 6.000 ettari. Di questi poco più della metà (3.600) sono in proprietà, i rimanenti sono terreni stabilmente affittati.

Seguono le aziende in affitto (20%) con poco più di 3.500 capi e una superficie di 1.700 ettari. Pochi e sporadici gli altri tipi di impresa (quasi 1.500 capi e poche centinaia di ettari): cioè i pastori mezzadri (10), destinati presto a scomparire se non altro per la scarsa soddisfazione concordemente manifestata dagli interessati, e i pastori che utilizzano solo affittanze temporanee, localizzati questi ultimi lungo la valle del Marecchia, nelle colline riminesi (pastori «nomadi»).

L'affitto è stata la forma di conduzione adottata in un primo tempo dalla maggior parte dei pastori. Soltanto in un secondo tempo le migliorate disponibilità economiche e il desiderio di maggiore libertà e sicurezza hanno spinto i pastori ad acquistare i terreni e le relative strutture edilizie, nelle quali si sono poi definitivamente trasferiti con la famiglia e il gregge. L'acquisto, effettuato di solito a prezzi vantaggiosi, ha favorito in genere una più razionale utilizzazione del suolo e spinto i nuovi proprietari al miglioramento dei ricoveri e delle dimore. La proprietà della terra è del resto tuttora l'obiettivo finale della maggior parte dei residui affittuari, ad esclusione di pochi pastori, titolari di contratti bloccati e particolarmente vantaggiosi.

La dimensione delle aziende è quanto mai varia e generalmente poco significativa per la estrema diversità della morfologia e della fertilità dei suoli. Frequenti sono i terreni di mediocre o scadente qualità, le superfici boscate, le aree calanchive (queste ultime talora incidono da sole per oltre la metà della superficie aziendale). Questi suoli non sono mai

(8) La classificazione delle forme di conduzione qui adottata tiene conto principalmente del titolo di possesso dei terreni (proprietà o affitto). Secondo la tipologia adottata dai censimenti ISTAT, tutte le aziende sarde – ad esclusione di quelle a mezzadria – rientrerebbero nella categoria della «conduzione diretta del coltivatore».

(9) Sono compresi tutti i pastori proprietari di almeno una unità poderale e della relativa casa colonica, indipendentemente dal fatto che buona parte di essi utilizzi di fatto anche terreni in affitto.

(10) Il termine mezzadria indica in questo caso un rapporto associatico tra il proprietario del fondo, che possiede una metà del gregge e provvede alle spese, e il pastore, che partecipa con l'altra parte delle pecore e fornisce la mano d'opera; i prodotti (latte o formaggio e agnelli) sono divisi a metà.

Tab. 1 - Aziende pastorali sarde in provincia di Forlì per forma di conduzione (1979).

TIPO DI IMPRESA	numero aziende	popolaz. presente	unità lavorative	di cui servi-pastori	SUPERFICIE UTILIZZATA (ha) in pro-prietà	in affitto	a mez-zadria	TOTALE	OVINI n. capi
Proprietà	43	262	155	26	3.600	2.260		5.860	17.110
Affitto	13	63	31	4		1.707		1.707	3.545
Mezzadria	3	11	7			50	300	350	810
Altre	3	12	7			60		60	870
PROVINCIA DI FORLÌ	62	348	200	30	3.600	4.077	300	7.977	22.335

Tab. 3 - Aziende sarde in provincia di Forlì per numero di capi ovini e comprensori (1979).

COMPRENSORI	numero capi 0-100		101-300		301-500		501-800		oltre 900	
	az.	capi	az.	capi	az.	capi	az.	capi	az.	capi
Comprensorio Faentino							2	1.230		
Comprensorio Forlivese			8	1.770	4	1.590	2	1.320		
Comprensorio Cesenate	4	195	11	2.120	4	1.620	1	600	4	3.990
Comprensorio Riminese	1	70	11	2.800	9	3.730			1	1.300
PROVINCIA DI FORLÌ	5	265	30	6.690	17	6.940	5	3.150	5	5.290

totalmente inadatti al pascolo delle pecore sarde, particolarmente frugali, ma comunque non possono assicurare rese alte e continuative.

Molte sono le aziende che utilizzano saltuariamente anche altri terreni, le cui superfici sono difficili a stimarsi per il loro continuo variare a seconda delle annate e delle esigenze. Spesso si tratta di terre incolte e marginali (argini, golene, ecc.) o di permessi di pascolo sui terreni dei vicini dopo il raccolto, ottenuti senza corrispettivo in denaro (salvo piccole regalie), ma che assicurano un non indifferente apporto nutritivo supplementare, molto utile nei periodi di massima produzione del latte.

Le pecore allevate sono esclusivamente quelle di razza sarda, una varietà da latte poco esigente, il cui adattamento ai pascoli appenninici romagnoli non ha presentato difficoltà.

Il patrimonio ovino sardo complessivo ammonta a 22.300 capi (11). La sua ripartizione per unità amministrativa vede ai primi posti i comuni di Sogliano al Rubicone, Roncofreddo, Cesena (Appennino cesenate), Montefiore Conca, Coriano, Mondaino (Appennino riminese) e Civitella di Romagna (Appennino forlivese). I sette comuni citati accentrano da soli più della metà delle pecore sarde allevate nell'intera provincia (tab. 2).

Il numero dei capi per azienda (360 in media) è molto variabile perchè in relazione alla capacità lavorativa del nucleo familiare (mediamente 100 pecore per addetto), al capitale investito e alla estensione e qualità dei terreni. Il carico ovino per unità di superficie pur variando sensibilmente (da 1 a 6 pecore per ettaro) è comunque molto basso perchè comprensivo dei terreni improduttivi o destinati ad altre eventuali colture (fig. 3).

Trattandosi di imprese a prevalente od esclusivo interesse pastorale, sono molto rare le aziende con greggi di piccole dimensioni (meno di 100 capi): in tal caso infatti la convenienza è scarsa. Almeno la metà delle aziende gestisce greggi di medie dimensioni (da 100 a 300 capi), 17 sono quelle che possiedono da 300 a 500 capi e una decina quelle che superano i 500 capi. Tra queste ultime, cinque dispongono di allevamenti di grandi dimensioni con un migliaio e più pecore, localizzati nei comuni di Sogliano al Rubicone, Roncofreddo e Coriano (tab. 3).

Il trapianto dell'attività pastorale ha imposto ovunque un allevamento di tipo stanziale che ha quindi eliminato la figura tradizionale del pastore sardo costretto a vivere per mesi lontano dalla propria famiglia:

(11) Sono compresi, oltre alle pecore in produzione – che rappresentano in media il 75-80% dell'intero gregge – anche gli arieti, i castrati e i giovani destinati alla riproduzione. Sono ovviamente esclusi dal computo gli agnelli da macello.

Tab. 2 - Numero, estensione e patrimonio ovino delle aziende sarde per comune (1979).

COMUNE	n. aziende utilizzata	superficie (n. capi) (ha)	ovini
Bagno di Romagna	1	140	360
Borghi	1	80	170
Castrocaro e Terra del Sole	2	235	540
Cesena	4	392	920
Civitella di Romagna	5	1.265	2.080
Coriano	3	420	1.490
Gemmano	1	75	300
Meldola	2	220	500
Mercato Saraceno	2	175	350
Modigliana	1	200	700
Mondaino	4	290	1.280
Monte Colombo	2	75	850
Montefiore Conca	5	390	1.690
Montescudo	1	90	400
Morciano di Romagna	1	120	350
Predappio	2	280	490
Premilcuore	1	80	170
Rimini	1	150	300
Rocca San Casciano	2	436	900
Roncofreddo	4	329	1.200
Saludecio	2	100	540
San Clemente	1	30	200
Sarsina	2	290	640
Sogliano al Rubicone	10	1.660	4.885
Torriana	1	145	500
Tredozio	1	310	530
PROVINCIA DI FORLÌ	62	7.977	22.335

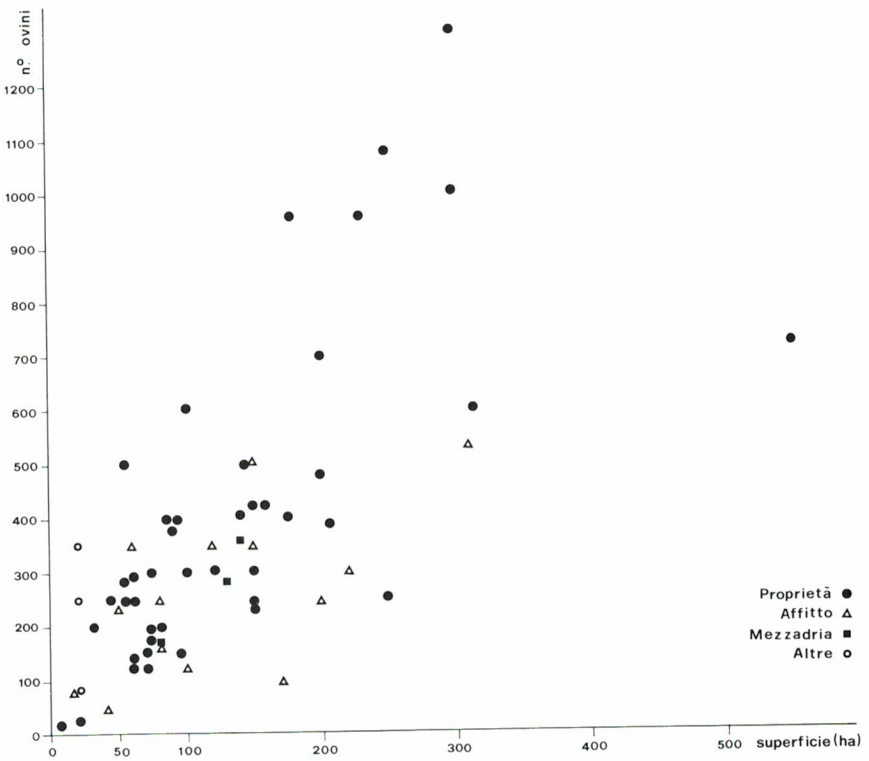


Fig. 3 - Aziende sarde in provincia di Forlì: patrimonio ovino in rapporto alla superficie totale utilizzata.

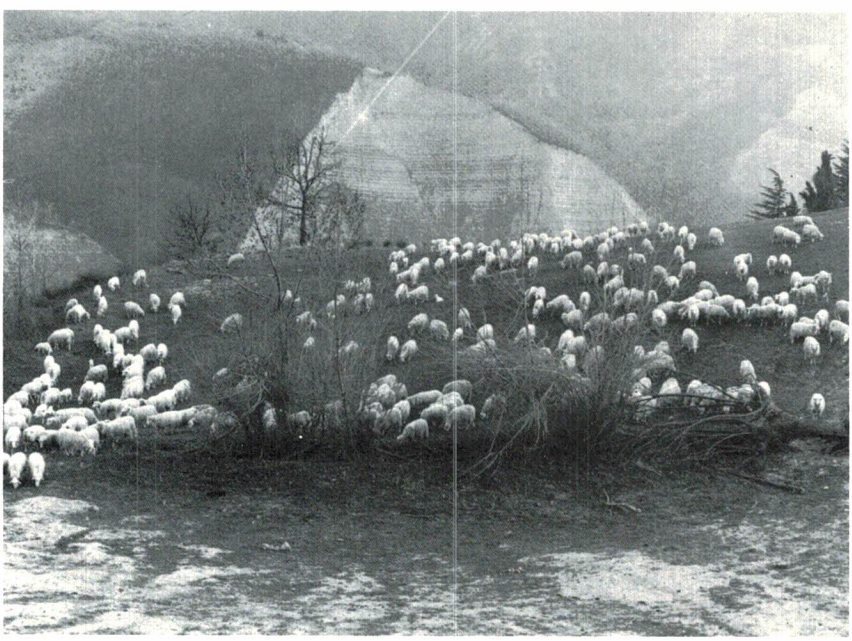
Tab. 4 - Patrimonio ovino dell'Emilia-Romagna per provincia (n. capi).

PROVINCIE	1961 (1)	1970 (1)	1979 (2)
Piacenza	3.134	2.248	2.650
Parma	4.972	3.576	12.220
Reggio nell'Emilia	25.320	24.411	30.750
Modena	12.299	10.383	6.700
Bologna	17.428	15.386	31.562
Ferrara	10.361	9.997	15.000
Ravenna	8.249	4.876	8.100
Forlì	28.622	37.715	49.630
EMILIA-ROMAGNA	110.385	108.592	156.612

Fonte: (1) Censimenti Agricoltura, (2) Assessorato Regionale all'Agricoltura.

gli unici spostamenti del gregge sono quelli imposti dalla distanza tra i vari pascoli (12). Molte aziende derivano infatti dall'accorpamento di diversi poderi (da 5 a 6) che sono a volte distanti tra loro e dalla stessa abitazione, in relazione alla fitta maglia poderale preesistente e alla necessità di reperire nuovi pascoli nella misura in cui aumentava il patrimonio ovino originario.

Il sistema di allevamento è semibrado e consiste nel tenere gli animali al pascolo durante il giorno e in ricoveri durante la notte o nei mesi invernali, quando il pascolamento non è possibile. Durante l'inverno il bestiame ricoverato negli ovili è alimentato con fieno e mangimi. La necessità e la convenienza a provvedere in proprio alle scorte di foraggio ha spinto non pochi allevatori a trasformarsi in agricoltori. Specie tra i pastori proprietari sono sempre più numerosi quelli che destinano rego-



Pecore sarde al pascolo brado sulle colline dell'Appennino cesenate.

(12) La transumanza è del resto ormai scomparsa anche tra gli allevatori locali. In Emilia-Romagna essa si effettua ancora su un numero elevato di capi solo nelle province di Modena e di Reggio nell'Emilia.

larmente una parte dei pascoli, formatisi spontaneamente sui terreni abbandonati, alle colture prative (erba medica, trifoglio, ecc.) e cerealicole (grano, orzo, avena) in rotazione.

La pratica più diffusa prevede l'avvicendamento del grano (1-2 anni) con l'erba medica: questa viene seminata direttamente tra quello, nella primavera del 2-3° anno, allo scopo di risparmiare una aratura. Il medicaio dura in media 3-4 anni e viene sfruttato con uno o due tagli e poi direttamente con il pascolo.

D'inverno le scorte di fieno sono integrate con l'acquisto di foraggio, e soprattutto di mangimi (orzo, avena, fava e granoturco), due voci che hanno assunto un peso non indifferente nel bilancio aziendale, ma che consentono maggiori carichi ovini e rese sicuramente remunerative.

L'integrazione tra una attività esclusivamente pastorale e le tecniche agricole mutuate dalla regione ospite, costituisce uno degli aspetti più singolari e interessanti della pastorizia sarda. Tale via ha certamente contribuito alla affermazione e alla espansione della nuova attività economica e alla odierna tendenza — particolarmente manifesta nelle aziende maggiori — ad estendere le pratiche agricole anche oltre il fabbisogno, destinando una parte degli sforzi e degli investimenti al mercato.

L'elevata produzione foraggera ha permesso, talvolta, di affiancare l'allevamento ovino con quello bovino, che in alcune aziende è notevole (20-30 vacche e oltre) e fornisce buoni redditi. Più diffusi, ma a carattere prevalentemente familiare, sono l'allevamento dei suini — alimentati con i residui della lavorazione del latte — e dei cavalli.

Il bestiame è ricoverato di regola nei vecchi rustici e nelle dimore preesistenti, che sono sempre numerosi ma spesso fatiscenti e in condizioni igieniche non troppo buone. Solo nelle aziende più grandi, dove una maggiore disponibilità di capitali ha reso i pastori più interessati alle innovazioni e alle nuove pratiche zootecniche, sono state costruite moderne stalle prefabbricate di grandi dimensioni e dotate di sistemi razionali, che hanno contribuito notevolmente a migliorare la produttività degli allevamenti e la qualità del lavoro.

La dispersione e il numero delle parcelle rende difficile e costosa la recinzione dei pascoli. Solo pochi proprietari ne hanno affrontato l'onere, ma con buoni risultati quanto a risparmio di tempo e di mano d'opera altrimenti necessari per la sorveglianza del gregge.

Il perdurare di buone condizioni di mercato e l'impegno di lavoro dei nuovi immigrati hanno consentito in molti casi la formazione di cospicui patrimoni. Tutte le aziende maggiori che provvedono in proprio alle scorte foraggere dispongono di un vasto parco macchine (trattore,

seminatrice, falciatrice, imballatrice, ecc.) che ha reso più facili e vantaggiose le attività pastorali ed agricole.

Difficoltà tecniche ed economiche hanno invece impedito una diffusa applicazione della mungitura meccanica (in tutta la provincia esistono solo due impianti): la mungitura manuale resta quasi sempre l'operazione più laboriosa di tutto il ciclo produttivo (13).

Aspetti produttivi ed economici

Il principale prodotto dell'allevamento, quello che dà il maggior reddito, è il latte. Ad esso compete l'80% del valore totale della produzione (mediamente 65% formaggio e 15% ricotta): è quindi il prodotto chiave dell'ovinicoltura sarda, grazie alle spiccate attitudini della razza isolana, considerata «tra le migliori lattifere del mondo» (14).

Il periodo di massima produzione dura all'incirca sei mesi, da gennaio a luglio; in questo arco di tempo le pecore che hanno partorito sono sottoposte a due mungiture giornaliere. Da luglio la produzione cala progressivamente (una sola mungitura al giorno), fino a cessare del tutto dopo l'accoppiamento. La produzione annua si aggira sui 115-120 litri per capo, con un totale, per l'intera provincia, di oltre due milioni di litri.

Tutto il latte è destinato alla produzione casearia.

La pratica più diffusa è ancora la lavorazione del latte a domicilio, che è eseguita in maniera artigianale e secondo gli usi tradizionali. Le esigenze del mercato hanno però consigliato l'abbandono del classico pecorino stagionato (prodotto solo in piccola parte per il consumo familiare) in favore dei formaggi freschi o semistagionati, più apprezzati dai consumatori locali e che richiedono una lavorazione più semplice e permettono tempi di realizzo molto brevi (15-20 giorni al massimo). La vendita dei prodotti è eseguita nella stessa abitazione del pastore o tra-

(13) Negli ultimi anni la mungitura meccanica degli ovini ha registrato notevoli miglioramenti dal punto di vista tecnico (semplificazione delle operazioni e maggiore tolleranza da parte dell'animale), ma una ancora scarsa diffusione pratica. La introduzione più generalizzata di questo procedimento consentirebbe di ottenere un miglioramento qualitativo della produzione dal punto di vista igienico ed una sensibile riduzione dei tempi di mungitura. Esso presenta tuttavia non poche perplessità riguardo ai costi di impianto, che sono elevati, e alla possibilità della sua adozione anche con greggi di ridotte dimensioni. Cf. G.B. Castagnetti - C. Cavani - A. Falaschini - M. Manfredini - P. Schenoni, *Aspetti tecnici di una moderna ovinicoltura*, »*Atti Conv. Problemi e prospettive dell'allevamento ovino e caprino*», Bologna, 19 dic. 1980, a cura C.I.P.A. e A.I.P.O.C. di Bologna, p. 9. Per quanto riguarda le aziende sarde non va dimenticato che molti poderi sono ancora privi di corrente elettrica. Anche la refrigerazione del latte ha scarsissima diffusione tra i sardi: l'operazione è del resto superflua nella maggior parte delle aziende, dove il latte viene lavorato in giornata dagli stessi pastori. Solo alcune delle aziende che praticano la vendita diretta del latte dispongono di impianti frigoriferi.

(14) N. Tortorelli, *Allevamento della pecora*, Bari 1976.

mite i commercianti e i negozi dei centri vicini (la ricotta soprattutto, per la sua facile deperibilità).

Da alcuni anni sono sempre più numerose le aziende (un quinto del totale) che preferiscono vendere il latte direttamente ai caseifici. La pratica si va diffondendo in particolare tra i pastori del Cesenate e del Riminese (che riforniscono — rispettivamente — i caseifici di Forlimpopoli e di Rimini) ed è comune soprattutto tra le aziende più grandi, dove ha favorito una riduzione dei tempi di lavoro ed un più alto carico ovino, rivelandosi in prospettiva più vantaggiosa.

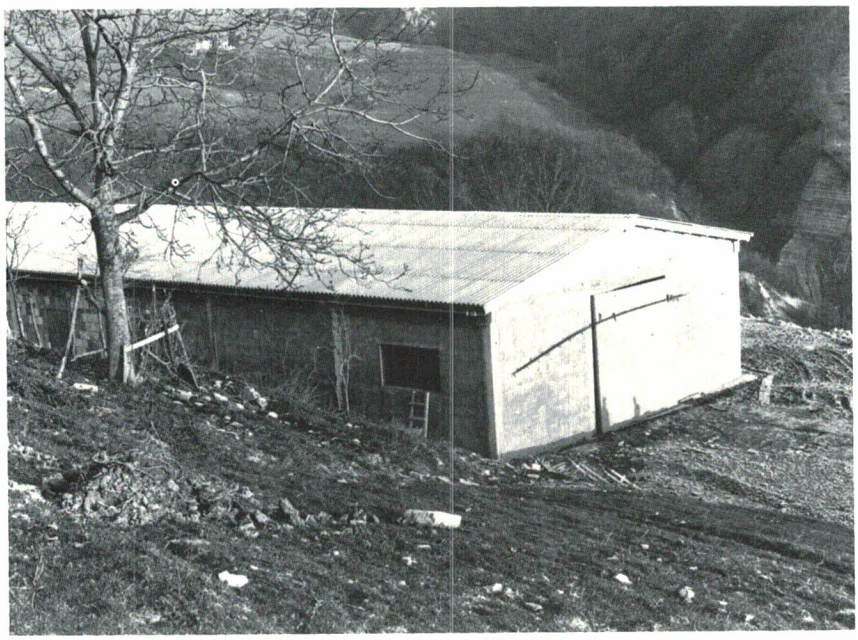
La produzione annua degli agnelli è pari almeno al numero degli ovini adulti (i parti gemellari compensano numericamente le pecore sterili e i montoni). Poichè la gravidanza dura quattro mesi, l'accoppiamento avviene verso la fine dell'estate, da luglio a ottobre, in funzione della maggiore richiesta di agnelli durante le festività pasquali e natalizie. Gli agnelli sono venduti direttamente ai privati o, più spesso, tramite commercianti della zona, all'età di 1,5-2 mesi, quando hanno raggiunto un peso medio di 11-13 kg (15).

Del tutto secondaria è la produzione della lana, che è di tipo scadente e poco richiesta dalla industria tessile ed è utilizzata soprattutto nell'ambito domestico per imbottiture e materassi. La spesa della tosatura supera spesso il ricavato ed è invalsa l'abitudine di cedere la totalità del prodotto in cambio dell'opera prestata dai tosatori.

Il reddito aziendale

Le informazioni raccolte consentono un calcolo approssimativo della redditività aziendale. Essa è ovviamente molto variabile perchè in fun-

(15) Sono stati spesso lamentati gli sprechi «assurdi» derivanti dalla consuetudine, comune a tutta la pastorizia italiana, di abbattere troppo precocemente gli agnelli (Furati, op. cit., pp. 125-127). Effettivamente, anche se il consumo di carni ovine è ancora poco diffuso in Italia (il consumo medio annuo pro-capite, uno dei più bassi d'Europa, è di 1,1-1,2 kg, pari all'1,7-1,8% del consumo nazionale di carni), la produzione nazionale copre poco più della metà del fabbisogno. Il deficit produttivo viene coperto con importazioni dall'estero sia di animali vivi (1,1 milioni di capi nel 1979), provenienti dai paesi dell'Est europeo, che di carni (200.000 q nel 1979), soprattutto da Jugoslavia, Regno Unito, Uruguay, Argentina, Nuova Zelanda. Cf. M. Sibani, *La commercializzazione dei prodotti ovini*, «*Atti Conv. Problemi e prospettive dell'allevamento ovino e caprino*», cit., p. 22. Si deve però rilevare che l'attuale andamento del mercato, favorevole ai prodotti caseari, rende svantaggioso un incremento della produzione di carne realizzato con l'allontanamento tardivo degli agnelli e non compensato dalla perdita nella produzione del latte. Per questo ci si sforza di persuadere i pastori ad anticipare lo svezzamento degli agnelli, facendo ricorso all'allattamento artificiale. Si tratta di tecniche delicate che richiedono molte attenzioni sia di natura ambientale che fisiologico-alimentare, realizzabili solo in centri specializzati e comunque non conciliabili con l'attuale organizzazione degli allevamenti sardi. Cf. anche «*L'allevamento ovino e caprino nel piano agricolo nazionale*», Quaderni di Agricoltura, suppl. «Agricoltura», a cura Ist. Tecn. e Propag. Agraria, 1979.



Moderna stalla per il ricovero degli ovini in località Bonalda (Civitella di Romagna).

zione di molteplici fattori, alcuni non sempre prevedibili e quindi di difficile valutazione (capacità lavorativa della famiglia, capitale impiegato, andamento stagionale, incidenza della morbilità, ecc.). Considerando rese e consumi medi e applicando i prezzi del 1979, è tuttavia possibile avere una idea del reddito medio di un allevamento sardo «tipo» — con caratteristiche cioè che più frequentemente si riscontrano nell'Appennino forlivese — e, con gli stessi criteri, valutare il prodotto lordo complessivo dell'intero settore. In ogni modo si tratta solo di stime che vanno prese con le dovute cautele.

Un'azienda di medie dimensioni, che possieda un gregge di 300 pecore, produce in media 35.000 litri di latte all'anno. La lavorazione a domicilio consente una resa di circa 17 kg di formaggio e 8 kg di ricotta ogni 100 litri di latte, che ai prezzi 1979 (5.500-6.000 lire al kg per il formaggio e 2.500-3.000 lire al kg per la ricotta) danno un ricavo di circa 40 milioni di lire. Un'altra decina di milioni provengono dalla vendita degli agnelli (300 agnelli del peso di 11-13 kg a 3.000-3.500 e più lire al kg), con un ricavo lordo complessivo di 50 milioni di lire.

Se il pastore è proprietario e conduce l'azienda con il lavoro proprio e della famiglia, le spese si riducono all'acquisto del foraggio (mediamente da 1,5 a 2 quintali per capo a 9.000-10.000 lire il q): circa 5 milioni di lire; dei mangimi (un quintale a pecora a 20.000 lire il q): altri 6,5 milioni; all'affitto di qualche pascolo supplementare: da 2 a 3 milioni e alle spese «varie» (assicurazione, vaccinazioni, ecc.): più o meno un milione, per un totale complessivo di circa 15 milioni di lire. Queste voci sono naturalmente indicative e sono suscettibili di aumento se il pastore è affittuario (in tal caso il canone può ammontare a 5-10 milioni), se deve retribuire uno o più servi-pastori, se deve pagare un mutuo, ecc. In media, comunque, le spese non superano il 30-40% del reddito lordo.

Il reddito netto di una azienda di questo tipo può quindi valutarsi, con molta prudenza, attorno ai 30 milioni di lire l'anno. Una cifra che tende ad aumentare sensibilmente e in maniera più che proporzionale nelle aziende di maggiori dimensioni, soprattutto se fornite di abbondante mano d'opera e di macchine agricole, dove anche l'eventuale minor ricavo derivato dalla vendita diretta del latte (a 650 lire il litro) è largamente compensato dalla possibilità di dedicare una parte degli sforzi e degli investimenti alle attività agricole e ad altri allevamenti remunerativi.

Analoghe considerazioni consentono di valutare il reddito lordo complessivo dell'ovinicoltura sarda della provincia di Forlì in oltre 3 miliardi di lire l'anno (netto 2 miliardi): una cifra che conferma largamente la nota equazione diffusa tra i sardi secondo la quale una pecora deve riprodurre in un anno almeno il proprio valore (ai prezzi 1979, circa 160.000 lire).

Aspetti sociali

L'inserimento dei pastori sardi nella comunità romagnola non ha presentato difficoltà; anzi ha ricevuto l'aperto consenso delle popolazioni locali che apprezzano nei sardi le capacità lavorative e professionali e gli ottimi prodotti alimentari che la loro attività produce. Gli unici, sporadici, contrasti riguardano gli sconfinamenti delle greggi e si riferiscono per lo più al passato.

Anche dalla maggior parte dei pastori il trasferimento è valutato positivamente. La soddisfazione per il reddito è generale — ad eccezione di pochi allevatori con greggi troppo modeste — anche se tutti sottolineano il duro lavoro che li impegna con continuità, senza pause per gli svaghi, le vacanze o altre attività.

Diffuso è il sentimento di nostalgia per la terra di origine, ma pochi

sono i pastori che pensano seriamente ad un possibile rientro in Sardegna. Gli adulti apprezzano la possibilità di restare in famiglia e di non essere costretti ai lunghi periodi di assenza che scandivano la vita pastorale in Sardegna. Ancora più facile è stato l'adattamento dei giovani che meglio hanno risposto al nuovo ambiente sociale, più libero e privo di pregiudizi. Difficile è però prevedere quanti di loro potranno in futuro continuare l'attività dei genitori: molti, come visto, sono impegnati negli studi superiori o hanno trovato lavoro al di fuori dell'ambito familiare.

I meno soddisfatti sono i pastori celibi, costretti il più delle volte a ritardare il matrimonio per le difficoltà che incontrano a sposare le donne locali, poco attratte dalla professione del pastore e mal disposte ad accettare il duro ruolo che compete loro all'interno dell'azienda familiare sarda. Qualche matrimonio è avvenuto con giovani donne meridionali, contattate con l'aiuto di intermediari.

L'ordinamento sociale all'interno dei nuclei è rigidamente patriarcale e, anche quando i figli hanno raggiunto un elevato grado culturale e hanno introdotto modelli di comportamento continentali, l'autorità del capo famiglia resta indiscussa.

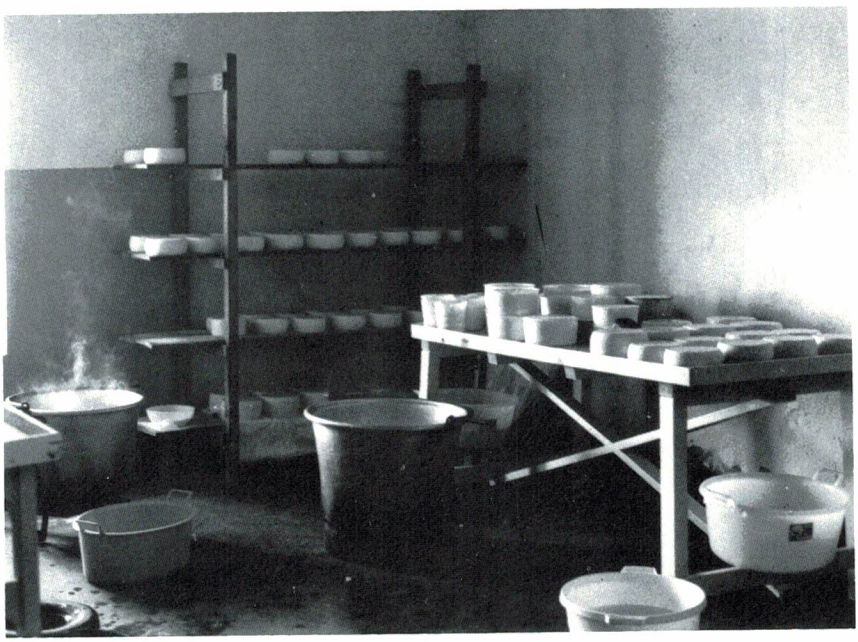
I pastori sardi immigrati sono rimasti fondamentalmente individualisti e mancano forme associative o cooperative (16). Le uniche forme di collaborazione sono limitate allo scambio di servizi e di aiuti tra i singoli allevatori.

Le trasformazioni del paesaggio

Le trasformazioni del paesaggio rurale nelle aree occupate dai sardi, anche se talora poco appariscenti, sono in realtà molto nette: ogni legame con l'agricoltura del passato è spezzato.

Le modifiche più importanti riguardano la scomparsa delle coltivazioni tradizionali e soprattutto il declino delle aree a piantata e delle colture arboree: alberi da frutta e vigneti (a quelli rimasti non vengono praticate particolari cure); di contro si registra un aumento delle foraggere e del prato pascolo nelle terre migliori e la diffusione del pascolo su quasi tutte le rimanenti superfici.

(16) La locale Associazione provinciale ovinicoltori, come ricordato, è poco frequentata dai pastori sardi e la sua azione è comunque poco incisiva. Il problema è generale per tutta l'Emilia-Romagna: in una regione dove le cooperative del settore agricolo-zootecnico sono numerosissime, non esistono cooperative di pastori. Da alcuni anni si è costituita, con sede a Bologna, l'Associazione Interprovinciale Produttori Ovini e Caprini (A.I.P.O.C.), a cui aderiscono per il momento solo gli allevatori (anche sardi) delle province di Bologna e di Ferrara. L'associazione, che tende a promuovere la sua diffusione a livello regionale, svolge soprattutto compiti di assistenza igienico-sanitaria e di istruzione professionale.



L'angolo della lavorazione del latte in una azienda sarda. Località Castellaccio (Civitella di Romagna).

Anche gli edifici hanno subito trasformazioni. Mentre hanno perso la loro funzione l'aia, il letamaio e la stalla tradizionale, molte dimore rurali sono state interamente adibite al ricovero del bestiame; altre sono abbandonate e in precarie condizioni.

La ristrutturazione della casa ha luogo raramente perchè in genere i pastori preferiscono investire i propri capitali nell'acquisto di macchinari e nelle migliorie degli ovili. Il più delle volte i nuovi arrivati abitano in una delle vecchie costruzioni preesistenti; solo in pochi casi i pastori risiedono in un centro, lontano dai pascoli. Le dimore sono spesso poco confortevoli e carenti nei servizi: molte mancano di luce, di acqua e di servizi igienici e lo squallore del loro aspetto contrasta con il capitale ed il reddito aziendale. Solo nelle aziende più grandi ed affermate, accanto alle vecchie costruzioni — tuttora utilizzate per la lavorazione del latte e la stagionatura dei formaggi — sono state costruite nuove e spesso lussuose abitazioni e moderni e razionali capannoni per il ricovero del bestiame e delle macchine agricole: segno palese del benessere economico che una attività pastorale razionalmente gestita è in grado di assicurare.

Conclusioni

Gli ovini sardi rappresentano oggi almeno la metà delle pecore allevate nella provincia di Forlì. La diffusione della pastorizia sarda ha quindi contribuito in maniera determinante all'incremento del patrimonio ovino locale, provocando una significativa inversione di tendenza di un settore che negli anni immediatamente precedenti l'arrivo dei primi sardi aveva toccato i livelli più bassi, in coincidenza di un forte declino dell'ovinicoltura romagnola, basata essenzialmente su di un gran numero di piccoli allevamenti domestici (17).

Le conseguenze più notevoli riguardano il sostanziale mutamento del quadro delle razze ovine, l'affermarsi di aziende di media e grande dimensione ad esclusivo o prevalente indirizzo zootecnico e, ancora, il rovesciamento tra le posizioni della montagna, che nel passato sosteneva il maggior carico ovino, e quelle della collina, a cui spetta oggi almeno il 70% degli ovini dell'intera provincia.

Più in generale l'inserimento dei sardi ha contribuito alla trasformazione della struttura agraria della collina forlivese attraverso l'utilizzo a pascolo di terreni abbandonati o già destinati a seminativo e il recupero umano ed economico di aree rurali che sembravano destinate a svuotarsi.

Le principali trasformazioni all'interno delle aziende sarde riguardano invece, in sintesi:

---

(17) Secondo i dati dei censimenti dell'agricoltura il patrimonio ovino della provincia di Forlì ammontava al 1961 a 28.600 capi, diffusi in prevalenza nella montagna (60%) e, in minor misura, nella collina (27%) e nella pianura (13%). La ripartizione delle aziende per numero di capi metteva in risalto la polverizzazione degli ovini in un gran numero di greggi familiari di piccole o piccolissime dimensioni: la metà degli ovini apparteneva alle oltre 2.000 aziende con meno di 50 capi e di queste più di 1.400 non superavano i 5 capi. Nessun pastore, infine, possedeva più di 300 pecore. Già nel 1970 gli ovini della provincia erano saliti a 37.700 capi e la loro distribuzione era profondamente mutata, con al primo posto la collina (63%), seguita dalla montagna (31%) e dalla pianura (6%). Per quanto riguarda la dimensione delle greggi si registrava una sensibile diminuzione delle aziende con meno di 10 capi e anche di quelle da 11 a 50, a vantaggio soprattutto di quelle con più di 300 capi, in non casuale coincidenza con gli effetti della immigrazione sarda. (Cf. ISTAT, *1° Censimento Generale dell'Agricoltura (15.4.1961). Vol. IV, Bestiame*, Roma, tavv. 9 e 13; Id., *2° Censimento Generale dell'Agricoltura (25.10.1970). Vol. IV, Bestiame*, Roma, tav. 16). I dati più recenti, forniti dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura, assegnano alla provincia di Forlì un totale di 49.600 ovini al 1979 (con un incremento quindi del 73% rispetto al 1961), pari a quasi un terzo del totale regionale. La razza più diffusa nel Forlivese, dopo quella sarda, è la Appenninica (40%), una varietà a triplice attitudine. Sono presenti anche soggetti di razza Massese e Suffolk (da latte) e Bergamasca (da carne). Quanto all'Emilia-Romagna, il patrimonio ovino regionale è salito dai 110.000 capi circa rilevati alle due date censuarie, ai 157.000 attuali, con una distribuzione che interessa, prevalentemente, nell'ordine, le tre province di Forlì, Bologna e Reggio nell'Emilia, che da sole accentrano più del 70% degli animali allevati nella regione (tab. 4). Cf. Schenoni, *Dimensione attuale e futura dell'ovicaprinicoltura nei nostri comprensori*, «*Atti Conv. Problemi e prospettive dell'allevamento ovino e caprino*», cit., p. 9.

1) il passaggio da forme di allevamento transumante basate sul trasferimento delle greggi e sull'utilizzo di vaste aree, ad un allevamento stanziale semibrado, concentrato su spazi più ristretti;

2) la sempre più diffusa integrazione tra la pastorizia tradizionale e attività di tipo agricolo che hanno richiesto l'acquisizione di nuove tecniche colturali;

3) questa evoluzione è avvenuta, di regola, attraverso una prima fase che ha visto il pastore sardo impegnato esclusivamente nella produzione in proprio delle scorte di foraggio, ed una fase più evoluta, limitata per ora ad una parte delle aziende, caratterizzata dalla definitiva affermazione delle colture agrarie persistenti (prati stabili e avvicendati, cereali, ecc.) in funzione non solo degli interessi pastorali ma anche del mercato;

4) una sempre più razionale utilizzazione del suolo ed un incremento del numero dei capi per azienda, e infine la nascita e lo sviluppo di grandi aziende, dotate di cospicui patrimoni terrieri e zootecnici, altamente meccanizzate e gestite con tecniche moderne sempre più affini a quelle ormai affermate nel settore dell'allevamento bovino.

Ad ormai una ventina di anni dal suo inizio, l'ovinicoltura sarda in provincia di Forlì si è rivelata un settore produttivo dinamico e promettente, che ha saputo inserirsi con successo in un ambiente rurale che si era andato svuotando di stimoli economici e di vitalità demografica.

Nel complesso dell'economia agricola della collina romagnola il trapianto di questi pastori non si può dire abbia portato mutamenti di rilievo, se non altro per la scarsa densità delle aziende e la irrilevanza del carico demografico. Il fenomeno tuttavia non può essere trascurato non soltanto per l'incremento dato al patrimonio ovino provinciale, ma soprattutto per l'apporto di contributo umano dal quale emergono capacità imprenditoriale, spirito di sacrificio e di adattamento e impegno di lavoro. Nè va dimenticato che l'iniziativa è avvenuta al di fuori di qualsiasi programmazione e incentivazione pubblica (18).

(18) La pastorizia sarda dell'Appennino Romagnolo non è priva di carenze e di problemi il cui superamento è indispensabile per una definitiva e duratura affermazione del settore. Tra i principali e più urgenti, sembra di poter indicare:
– il miglioramento tecnico e sanitario degli allevamenti, attraverso una più razionale alimentazione e un migliore sfruttamento dei pascoli, una maggiore cura delle infestazioni parassitarie e un più ampio ricorso alle vaccinazioni, la diffusione della mungitura meccanica e dell'allattamento artificiale;
– la ristrutturazione dei ricoveri e delle dimore per incrementare la produttività degli animali e facilitare il lavoro dei pastori;
– una migliore organizzazione della produzione, attraverso la creazione di caseifici per la trasformazione del latte e la diffusione di cooperative per la commercializzazione e la distribuzione dei prodotti. Ma soprattutto non possono essere dimenticate le legittime aspirazioni di molti pastori che ancora necessitano di contributi finanziari e di aiuti di varia natura necessari a migliorare le strutture economiche delle aziende e il genere di vita delle proprie famiglie.